

**Sono gli uomini più ricchi del mondo.
Hanno deciso di pensare ai più deboli.
Accanto a loro una galassia
di microdonatori sul web.**



Mark Zuckerberg a un incontro pubblico al municipio di Palo Alto, California.

Warren Buffett, a destra, gioca a ping-pong al meeting annuale della sua società Berkshire Hathaway.



DA/IF

FILANTROPIA 3.0

«**O** rmai lavoro a tempo pieno per la mia fondazione ed è quello che farò per il resto della mia vita». Con tono categorico Bill Gates ha escluso un suo ritorno al timone della Microsoft. Il fondatore della società di software più grande del mondo dedica la stessa incisività e determinazione a ben più nobili sfide. L'ultima è salvare, con un programma di vaccinazioni di massa, 4 milioni di vite entro il 2015. Parte significativa del progetto è lo sviluppo di un vaccino in grado di debellare la malaria entro il 2025 (i primi test sono stati più che incoraggianti). Obiettivi grandiosi, resi possibili dalla poderosa massa di denaro che il secondo uomo più ricco del mondo per *Fortune* ha deciso di investire in attività benefiche: il 90 per cento del suo patrimonio personale netto, stimato in oltre 42 miliardi di euro.

Gates è l'epitome del filantropista, il nuovo idealtipo di imprenditore che si dedica ad attività non-profit usando criteri e metodi del mondo profit. Una figura in crescita, secondo gli autori del libro *Phi-*

lanthrocapitalism: how giving can save the world (Filantropismo: come donare può salvare il mondo) di Matthew Bishop e Michael Green. Secondo Gates, al momento solo il 10-15 per cento dei superricchi è disponibile a donare parte del patrimonio, ma tale quota è destinata a crescere, fino a toccare il 70 per cento.

Al centro del nuovo fenomeno, la campagna Giving pledge, lanciata da Gates e dal finanziere Warren Buffett (il terzo uomo più ricco del mondo, che si è impegnato a donare oltre il 99 per cento del suo patrimonio di 38 miliardi di euro). Il progetto intende convincere gli uomini più facoltosi

di Elisabetta
Burba



HEO WESTENBERGER/CORBIS OUTLINE

Il sindaco di New York Michael Bloomberg con alcuni ragazzi.

Bill e Melinda Gates con una bambina durante una visita umanitaria in India.



APF

delle istituzioni umanitarie che hanno dominato la scena dalla fine della Seconda guerra mondiale: agenzie Onu, Croce rossa, Care... Oggi il panorama è cambiato. Il villaggio umanitario è diventato una metropoli, con la presenza di più di 2 mila nuove associazioni caritatevoli, oltre ai plenipotenziari di filantropocapitalisti come Gates, Buffett e Soros. Queste nuove charity hanno raccolto decine di milioni di euro attraverso sms, donazioni online e campagne su Facebook e Twitter. Come recita uno speciale del quotidiano canadese *Globe and*

Mail, «ciò che si vede a Port-au-Prince è quello che alcuni insider definiscono Filantropia 3.0».

L'evoluzione delle associazioni umanitarie convenzionali ha portato alla nascita di due nuove entità che stanno ridisegnando le regole del gioco: da una parte i filantropocapitalisti, dall'altra una galassia di gruppi di base incentrati sul web come Kiva.

org, Globalgiving Facebookcauses e Donorschooe. I primi ritengono, come sostiene il libro *Philanthrocapitalism*, che sia necessario «un nuovo approccio alla soluzione dei problemi, basato su partnership innovative tra mondo degli affari, organizzazioni non-profit e governi». I secondi, spiega Silvia Pochettino, direttore di Vps, la comunità virtuale della federazione di ong Focsiv, «usano la rete come strumento per mettere in contatto diretto i donatori con i beneficiari su progetti di microcredito attraverso microdonazioni, integrando le competenze del profit con quelle del non-profit. Non a caso i fondatori di Kiva vengono dalla new economy: eBay e PayPal».

Due modelli guidati da approcci diversi. «L'approccio orizzontale, quello tradizionale delle ong, ora è adottato anche da comunità come Kiva, che lo portano all'estremo grazie agli strumenti del web» spiega Pochettino. «Prevede di individuare un problema e di trovare una soluzione condivisa attraverso metodo-

del mondo a donare in beneficenza gran parte della loro ricchezza. Ha già coinvolto 69 tycoon, come il sindaco di New York Michael Bloomberg, il fondatore della Cnn Ted Turner, il produttore cinematografico George Lucas, il nipote del fondatore della Standard Oil David Rockefeller e il presidente di Facebook, Mark Zuckerberg.

Ma il fenomeno del filantropocapitalismo non è circoscritto solo al progetto Giving pledge. Un magnate molto attivo è per esempio l'americano di origine ungherese George Soros (considerato uno squalo delle tempeste finanziarie). Tra i filantropocapitalisti dell'1 per cento (nel 2010, l'1 per cento più ricco

delle famiglie americane aveva un'entrata minima di 516.633 dollari) ci sono anche tante celebrities. Molte sono venute allo scoperto in occasione del terremoto di Haiti, il 12 gennaio 2010, quando sono spuntate ovunque associazioni caritatevoli di vip dello spettacolo: quella del cantante Wyclef Jean (poi accusato di avere sperperato milioni di dollari), ma anche quelle di attori come Sean Penn, Patricia Arquette e Ben Stiller.

Port-au-Prince rappresenta in modo plastico l'evoluzione del terzo settore, che nel mondo vale 1.700 miliardi di euro. Nei sobborghi della capitale haitiana fino a pochi anni fa sorgevano i compound

logie praticabili e conosciute dai partner locali». Poi c'è quello verticale dei filantropocapitalisti. «Molto tecnicistico, prevede di individuare un problema e trovare la migliore soluzione possibile secondo gli standard dell'operatore internazionale» spiega Gianni Milesi, presidente dell'ong bergamasca Cesvi.

L'efficienza è il punto forte della fondazione di Bill e Melinda Gates, la più grande associazione caritatevole al mondo gestita con la forma mentis ingegneristica del suo fondatore. La maggior parte dei suoi 1.200 dipendenti si dedica ai calcoli, misurando in modo meticoloso il preciso impatto di ogni dollaro speso e imponendo i propri standard a tutti i progetti che finanzia in giro per il mondo.

Interventi «dall'alto» che non piacciono a chi opera «dal basso». «Questi sacerdoti del dio denaro sono i fautori dei disastri che hanno portato il pianeta sull'orlo del precipizio, giocando in modo spregiudicato con le regole del mercato (George Soros è un esempio)» commenta Giulio Albanese, missionario comboniano. «E ora cercano di lavarsi la coscienza facendo beneficenza». Però fanno del bene... «Certo, ma se questi monopolisti più o meno pentiti si impegnassero nel campo della giustizia economica, cercando di combattere gli eccessi della deregulation, l'umanità ne trarrebbe maggiore giovamento». Incalza Silvia Pochettino: «Il loro impegno è ammirevole. Ma non fanno niente per disarticolare l'iniquo sistema che a parole vogliono combattere: curano il male, però non lavorano sulle cause della malattia».

Le loro cure però funzionano. Emblematico il successo ottenuto dal Global Fund, creato da Bill e Melinda Gates assieme all'ex presidente Usa Bill Clinton, nella lotta all'aids nell'Africa subsahariana. La crisi sanitaria, che all'inizio dello scorso decennio aveva ridotto in alcuni paesi l'aspettativa di vita a poco più di 30 anni, in gran parte dei paesi è stata riportata sotto controllo. Rispetto allo scorso decennio, le morti sono scese del 20 per cento e le nuove infezioni del 25 per cento. ■